

**Omelia nella XVII domenica del T.O. – sabato 27 luglio 2019**  
*25° Anniversario di Matrimonio di Massimo Giuliani e Elena Magnani*

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9).

Cosa ci sarà aperto? Il cuore: chiedendo, mendicando, brandendo il nostro desiderio provocato dall'urto con la realtà, scopriremo sempre più l'ampiezza del bisogno di cui siamo fatti, delle esigenze di cui siamo costituiti, fino ad accogliere la Presenza di Colui che ci ha creati con questa attesa che solamente Lui stesso può compiere.

Per questo la preghiera è innanzitutto domanda, mendicanza, fino all'insistenza di Abramo – 1800 anni prima di Cristo! – che giunge persino a contrattare la salvezza per Sodoma (cfr. Gen 18, 20-21.21.23-32). Agli animi illuminati – si potrebbe dire gnostici – questa descrizione della preghiera come domanda insistente, fino alla mendicanza, senza timore di discutere e litigare con Dio, fa storcere il naso, quasi si trattasse di un atteggiamento impertinente. Essi affermano che la preghiera è innanzitutto ringraziamento e lode, cosa in sé non sbagliata, ma arrivando sostenere che non è il caso di chiedere a Dio, poiché lui già conosce tutto e sa quali sono i nostri bisogni.

Qual è il veleno di questa posizione? Quello di pensare che Dio non sia disposto a “sporcarsi” le mani con noi entrando nelle nostre vicende quotidiane, ovvero che non sia interessato alla materialità della nostra vita, ultimamente che non sia possibile un rapporto reale con Lui, fino alla sfida tra due libertà in gioco realmente e non per finta.

Ma cosa te ne fai di un Dio che non c'entra con il modo in cui apparecchi a tavola, di un Dio che non sia interessato al vino che bevi o alla passione con cui metti a tema la vita mentre si mangia assieme?

Oggi celebriamo l'anniversario di Matrimonio di Massimo e Elena, mentre preghiamo, come ogni sabato, per diversi nostri fratelli defunti, ed emerge questa domanda, che possiamo sorprendere mentre si guarda la persona amata: come può questo istante durare per l'eternità? Come può non finire tutto da un momento all'altro? Chi può compiere questa promessa per cui ci si è sposati e che sorprendiamo nel desiderio infinito che scopriamo nell'innamoramento?

La domanda insistente a tema nella liturgia di oggi svela così il dramma dell'amore nuziale, teso a un compimento impossibile alle nostre forze. Il bello comincia proprio quando riconosci che tutto il tuo sforzo non basta, non è sufficiente ad aggiungere un solo istante alla vita dell'uomo o della donna che ami o alla vita di tuo figlio. Soprattutto, il bello inizia quando ti rendi conto che anche nel momento di tenerezza più struggente non sei capace di dire «Ti amo» come il tuo cuore esige, nell'essere amato e nell'amare. Cominci così ad essere sempre più cosciente che non può renderti felice tuo marito, tua moglie o tuo figlio. Quel volto, che pure ha suscitato in te un desiderio infinito non può appagarlo e, quando lo pretendi, diventi violento, perché non può rispondere a questa esigenza incommensurabile. Ed allora cominci a mendicare mentre guardi quel volto, e a domandare, attraverso quel volto stesso, che il Mistero che lo costituisce diventi sempre più familiare, fino a chiedere di poter guardare la donna o l'uomo che ami, o tuo figlio, come lo guarda Cristo.

Si chiama verginità. Cos'è la verginità? Il modo in cui Cristo guarda le cose e le persone, il modo in cui guarda ciascuno di noi. Non riusciamo a parlare del matrimonio senza parlare della verginità, ossia di una gratuità nell'amore che senza Cristo sarebbe impossibile e che può diventare esperienza nostra cedendo a quell'attrattiva.

«Mostrami un'amante che sia pur bellissima – scrive Shakespeare – che altro è la sua bellezza, se non un consiglio ove io legga il nome di colei che di quella bellissima è ancor più bella?» (*Romeo e Giulietta*, Atto I, scena I). La bellezza quanto più è grande tanto più spalanca il desiderio, poiché è segno di altro. È inesauribile la spinta del desiderio umano, che, provocato dall'attrattiva del volto della donna o dell'uomo che si ama, è sempre proiettato verso “qualcosa oltre sé”. Guarda quella ragazza: ma di che cosa è fatta, chi te l'ha fatta incontrare? Non la puoi possedere, non è tua, è di un Altro. Non ha mai amato chi non si sorprende in questa esperienza drammatica guardando la bellezza di una donna, anche se ne avesse posseduta una tutte le sere.

Guarda tuo marito, guarda tuo figlio. Non sono tuoi, non sei tu la loro felicità. Guarda negli occhi la donna che ami, lasciati guardare: c'è un Mistero che non puoi rinchiudere nelle categorie che già conosci.

Che vertigine lottare così col Mistero! Allora cominci a domandare, a chiedere quello sguardo che non è tuo, a mendicare di lasciarti guardare così, e dire «Ti amo» si compie nel dire «Ti adoro!».

L'ho visto accadere come esperienza vissuta nel racconto dell'amica di cui parlavo domenica scorsa, comincio a intuirlo sempre più reale, come non avrei immaginato tanti anni fa, nel maturare della vocazione alla verginità. È possibile, perché Dio si è compromesso con noi al punto da "trattare" con Abramo circa la distruzione di Sodoma (cfr. Gen 18).

Questa esperienza non è negata a chi non può celebrare l'anniversario di matrimonio perché è rimasto vedovo da giovane o perché è stato lasciato dal coniuge. Questa promessa si compie, non ti inganna Colui che ti ha attratto nel volto dell'altro o dell'altra fino al matrimonio. Se non fosse così sarebbe un inganno per tutti e tante volte si può venire qui in chiesa scettici, perché – sotto sotto – si pensa che sia impossibile.

Questa esperienza non è negata a chi sbaglia – chissà quanti errori, limiti e tradimenti in venticinque anni! – ma a chi si rassegna. Non è un problema moralistico. Chi invece rischia sull'ampiezza del proprio desiderio fino a compromettersi in un "corpo a corpo con Dio", sperimenta la possibilità di un amore altrimenti inimmaginabile.

Possiamo accontentarci di meno?